

Presentazione degli articoli del mese di novembre 2018



Andrea Drigani nell'anniversario del «dies natalis» di San Gelasio I Papa, vissuto nel V secolo, ripropone la sua memoria che dall'antichità cristiana si rivolge all'attualità ecclesiale. **Giovanni Campanella** presenta il libro di Stefano Nava nel quale si ripercorrono gli aspetti più significativi della vita di San Francesco d'Assisi attraverso poesie e disegni. **Dario Chiapetti** col volume di Ilarion Alfeev, metropolita di Volokolamsk, illustra l'opera della teologia ortodossa russa, dopo la fine dell'Unione Sovietica. **Gianni Cioli** riflette sulla crisi delle vocazioni al presbiterato rilevando che, tra i vari motivi, vi è quello della crisi della vocazione cristiana intesa come dono, compito, responsabilità e missione. **Francesco Romano** dalla solennità di Ognissanti richiama la vocazione universale alla santità, proclamata dal Concilio Vaticano II e dal Codice di Diritto Canonico, nella quale si radica pure la vocazione alla vita consacrata. **Stefano Liccioli** introduce alla visione del documentario «Voci dal silenzio», curato da Joshua Wahlen e Alessandro Seidita, dedicato alla vita eremitica, da intendersi non come isolamento, bensì solitudine che si incontra con Dio. **Carlo Nardi** prende spunto dalla preghiera «Gratiam tuam», risalente al VII secolo, per svolgere alcune considerazioni sulla «grazia». **Alessandro Clemenzia** annota sulla recente Costituzione Apostolica «Ecclesialis communio» che favorisce una migliore comprensione della sinodalità che è da intendersi come una «ratio legis» più che una «lex». **Carlo Parenti** osserva che l'Istituto del Prado, fondato dal Beato Antoine

Chevrier, alla fine dell'Ottocento, per il servizio ai poveri, agli analfabeti e ai giovani operai, costituisce un esempio di lungimirante attenzione agli «scarti» di un'umanità bisognosa. **Giovanni Pallanti** si sofferma sull'opera del pittore Piero Vignozzi che ha ritrovato, nell'ispirazione cristiana, se stesso e la propria creatività artistica. **Mario Alexis Portella** riguardo all'assassinio del giornalista Jamal Khashoggi rileva una contraddizione della stampa e della politica occidentale che condanna il singolo episodio, ma non le violenze sistematiche e continue perpetrate dagli Stati islamici, in parti colare dall'Arabia Saudita. **Francesco Vermigli** nella circostanza della commemorazione, in questo mese di novembre, di San Carlo Borromeo rammenta la sua opera in riferimento al solerte impegno per l'applicazione del Concilio di Trento e in special modo per la formazione presbiterale, attraverso il Seminario. **Antonio Lovascio** analizza il Rapporto Caritas sulla povertà in Italia, che non contiene soltanto dei dati ma fornisce, tenuto anche conto del contesto europeo, una serie di proposte politiche preventive, riparative e compensative. **Leonardo Salutati** recensisce il volume dell'economista Muhammad Yunus, Premio Nobel per la pace 2006, per ribadire che l'economia è una scienza sociale che si deve occupare del benessere dell'uomo, come da tempo insiste l'insegnamento della Chiesa. **Stefano Tarocchi** ricorda il biblista padre Ugo Vanni, recentemente scomparso, uno dei maggiori studiosi del Libro dell'Apocalisse.

«Episcopalis communio»: il recupero di uno stile

sinodale



di Alessandro Clemenza • Sta tornando in auge nell'odierna riflessione ecclesiologica un'espressione contenuta nel diritto privato giustiniano e successivamente recuperata da Innocenzo III e Bonifacio VIII: «Quod omnes tangit, debet ab

omnibus approbari». Tale assioma ha trovato una grande diffusione nel Medioevo, soprattutto attraverso la *Summa decretalium* di Bernardo di Pavia, dove si proponeva come regolare alcune questioni di governo diocesano circa il rapporto tra vescovo e capitolo cattedrale: «Sciendum est igitur, quod in his quae a capitulo fieri vel ordinari debent, omnium consensus est requierendus, ut quod omnes tangit ab omnibus comprobetur». Una tale affermazione trovava nella natura collegiale dei capitoli della cattedrale la sua contestualizzazione ed espressione.

Tale assioma, tuttavia, non chiarisce la modalità attuativa del principio che contiene, vale a dire, in primo luogo, in che modo concretamente e con valenza giuridica possa essere espressa la volontà di ciascun membro del collegio, e, in secondo luogo, con quale misura (e cioè che tipo di maggioranza) gli argomenti trattati possano essere approvati.

La medesima formula è stata ripresa in ambito teologico anche da Congar, in un articolo uscito nel 1958 e intitolato: «Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet». Il termine "tractari", se preso insieme ad "approbari", non aggiunge alcunché di nuovo, in quanto un tema approvato deve necessariamente essere stato già trattato; se, invece, esso viene preso come modalità di partecipazione a prescindere dall'approvazione, allora viene aggiunto un elemento importante, e cioè la partecipazione consultiva.

Il tema racchiuso nella formula giustiniana, oltre al riferimento di Congar, continua a ricoprire una grande attualità, non tanto in ambito civile, quanto soprattutto in quello ecclesiale. Mentre l'odierna filosofia politica, infatti, dà ormai per scontato l'indiscutibilità del sistema democratico, nonostante ci sia oggi un'attenzione rivolta più sulla procedura che sul valore del bene comune, la Chiesa vive un processo di continua riscoperta della dimensione sinodale, come forma costitutiva del proprio essere.

È uscita di recente la Costituzione apostolica *Episcopalis communio* sul Sinodo dei Vescovi, per ripensare questo organismo, nuovo nella sua intuizione, ma antico nella sua ispirazione, alla luce della nuova tappa dell'evangelizzazione in cui viviamo. Questo Documento contiene una densa premessa teologica, seguita dalla normatività canonica: sin dai primi numeri viene ribadito che il Sinodo dei Vescovi, proprio perché istituito da Paolo VI il 15 settembre 1965, è strettamente legato al grande evento conciliare, in cui è stata chiaramente affermata la natura sacramentale e collegiale dell'episcopato.

La sacramentalità chiede di riconoscere una tensione primariamente "relativa" dei vescovi, singolarmente presi o in modo collegiale, vale a dire la loro ontologica relazione con ciò che è altro-da-sé. La Costituzione apostolica sottolinea in particolare una duplice relatività: in riferimento al ministero apostolico del Papa e all'intero Popolo di Dio: «È apparso così definitivamente chiaro che ciascun Vescovo possiede simultaneamente e inseparabilmente la responsabilità per la Chiesa particolare affidata alle sue cure pastorali e la sollecitudine per la Chiesa universale» (n. 2). Questa relatività episcopale ha delle importanti implicazioni anche sul Sinodo dei Vescovi. In primo luogo, infatti, questo organismo era stato istituito per offrire al Romano Pontefice dei consigli e delle informazioni su diverse questioni ecclesiali (si può cogliere, dunque, la sua natura

consultiva). In secondo luogo, il Sinodo è uno strumento privilegiato per ascoltare e accogliere quanto proviene dal Popolo di Dio, di cui i vescovi sono sia maestri, quando insegnano in comunione con il Papa, sia discepoli, poiché costantemente chiamati, come forma di sequela, a mettersi in ascolto della voce di Cristo che continua a parlare attraverso quel Popolo unto dallo Spirito e reso in tal modo "infallibile in credendo".

Proprio in virtù di questa duplice relatività, è di fondamentale importanza non solo la rappresentatività del singolo vescovo all'interno di un Sinodo, ma soprattutto la preparazione delle Assemblee sinodali: «In questa prima fase i Vescovi [...] sottopongono le questioni da trattare nell'Assemblea sinodale ai Presbiteri, ai Diaconi e ai fedeli laici delle loro Chiese, sia singolarmente sia associati, senza trascurare il prezioso apporto che può venire dai Consacrati e dalle Consacrate» (n. 7). A questa relatività in riferimento al Popolo di Dio si lega anche l'altra, in relazione al Romano Pontefice: «Attenti al *sensus fidei* del Popolo di Dio [...], i Membri dell'Assemblea offrono al Romano Pontefice il loro parere, affinché questo possa essergli di aiuto nel suo ministero di Pastore universale della Chiesa» (n. 7). Il Sinodo, tuttavia, trova il suo punto d'arrivo non nell'aiuto offerto al Papa nel prendere determinate decisioni, ma nell'attuazione di quanto emerso nell'Assemblea (e ratificato dal Romano Pontefice) all'interno del Popolo di Dio, «sul quale devono riversarsi i doni di grazia elargiti dallo Spirito Santo per mezzo del raduno assembleare dei Pastori» (n. 7). Questo, dunque, è il dinamismo che caratterizza il processo sinodale: ascolto, decisione e attuazione.

A questa duplice relatività del Sinodo, se ne aggiunge un'altra di natura più verticale che orizzontale: l'Assemblea sinodale, infatti, non può essere compresa come un raccogliitore ufficiale di questioni provenienti dalle singole

Chiese locali, di cui poi si offre una sintesi al Papa, ma, «indipendentemente dalle sue modalità, è un momento importante di ascolto comunitario di ciò che lo Spirito Santo “dice alle sue Chiese” (Ap 2,7)» (n. 8).

La Costituzione apostolica *Episcopalis communio*, come si è visto, si inserisce pienamente all'interno di quanto il Vaticano II ha affermato circa la natura sacramentale e collegiale dell'Episcopato, in perfetta continuità con quanto ha ribadito il magistero postconciliare degli ultimi decenni.

La grande novità di questo Documento si trova nell'attenzione che viene rivolta alla fase preparatoria del Sinodo, in cui i vescovi sono chiamati, nelle loro Chiese locali, alla consultazione del Popolo di Dio (art. 6), rendendo così *de iure* ciò che fino ad oggi era una consuetudine unicamente *de facto*. La stessa Segreteria generale è chiamata ad accompagnare questa fase di “ascolto”, fino a «promuovere la convocazione di una Riunione presinodale con la partecipazione di alcuni fedeli da essa designati, perché anch'essi, nella diversità delle loro condizioni, offrano all'Assemblea del Sinodo il loro contributo» (art. 8 § 1). Un'altra novità risiede nella fase attuativa del Sinodo: non più *propositiones*, ma l'elaborazione di un Documento finale che, elaborato da una Commissione e approvato dai Membri, «partecipa del Magistero ordinario del Successore di Pietro una volta da lui ratificato e promulgato» (art. 18 § 2).

L'*Episcopalis communio* rappresenta un ulteriore passo per riplasmare le strutture ecclesiali alla luce di quello stile sinodale cui Papa Francesco spesso richiama.

La protesta per l'omicidio di Khashoggi: una giustizia parziale



di Mario Alexis Portella •
L'omicidio misterioso del giornalista saudita Jamaal Khashoggi all'interno del consolato dell'Arabia Saudita a Istanbul, all'inizio di questo ottobre, è stato classificato come "il reato dell'anno". Tutti

additano il principe Mohammad bin Salman (MBS) – il leader effettivo del regno saudita – quale responsabile di questo atto. Nonostante la sua netta smentita, molti capi di governi hanno affermato che si devono prender provvedimenti severi come contro i sauditi, comprese sanzioni economiche. Essi ritengono che l'assassinio di Khashoggi sia stato una violazione della democrazia. Anzi, la vittima è stata dichiarato "martire" della giustizia.

Ci sono due punti, però, su cui riflettere in questo evento. Primo, Khashoggi, pur avendo il permesso di risiedere in America, non era un fautore della democrazia. Secondo, mentre la reazione da parte di politici e leader mondiali, favorevoli alla rappresaglia contro l'Arabia Saudita, è comprensibile, è incomprensibile e condannabile il loro silenzio sulle decapitazioni pubbliche e sulle violazioni dei diritti umani nel regno saudita, per non parlare dell'indifferenza innanzi alle persecuzioni contro i cristiani e alle violenze cui sono sottoposte le donne.

Ci si chiede perché Khashoggi, a livello internazionale sia visto come un eroe della libertà umana. Forse perché MBS, come suo padre, non tollera nessun critica all'operato del suo

governo. Tanti uomini che hanno lottato a viso aperto per realizzare una società aperta in quel regno sono in prigione; anche le donne che hanno lottato per il diritto di guidare le macchine. Khashoggi, infatti, era un critico noto del regime mentre abitava in Arabia Saudita e, per questa sua battaglia, si è trasferito un anno fa negli Stati Uniti dove poteva tranquillamente svolgere la sua attività di denuncia del regime satrapico. Non c'è bisogno di un genio per farci comprendere che il suo omicidio non è stato premeditato dal governo saudita. Ciò detto, si deve osservare che le posizioni di Khasoggi non concordavano con quelle che sono alla base di una società aperta come quella degli Stati Uniti. In un articolo, per esempio, sul Washington Post il 28 agosto di questo anno, lui ha fortemente criticato l'opposizione dell'America all'organizzazione terroristica la Fratellanza Musulmana: *<<L'avversione degli Stati Uniti alla Fratellanza Musulmana, che è più evidente nell'attuale amministrazione di Trump, è la radice di tutte le sfortune nel mondo arabo. Lo sradicamento dei Fratelli Musulmani non è altro che un'abolizione della democrazia e una garanzia che gli arabi continueranno a vivere sotto regimi autoritari e corrotti>>*.

In altre parole, proprio come Mohammed Morsi dichiarò il 23 giugno 2012 – quando era il candidato della Fratellanza alla presidenza dell'Egitto – davanti agli studenti dell'Università del Cairo: *<<Il Corano è la nostra costituzione, il Profeta è il nostro leader, il jihad è la nostra strada e la morte nel nome di Allah è il nostro obiettivo >>*. L'appoggio di Khashoggi alla Fratellanza non lo distingue affatto dalla politica draconiana della famiglia reale saudita.

Tutti noi abbiamo il diritto di esprimere le nostre opinioni. Ma, come è stato dimostrato, egli era un gran sostenitore della sharia: la legge islamica che si basa sulla disuguaglianza tra musulmani e non musulmani e tra uomo e donna. Anzi, Khashoggi ha pubblicamente manifestato il suo affetto per i nemici dell'umanità, come Osama bin Laden.

Questa non è libertà di espressione, ma piuttosto un abuso di essa.

Tutto questo, però, non giustifica il suo omicidio, e la smentita del principe saudita, con le coperture di cui ha usufruito, è vergognosa, e persino ridicola. Tuttavia, è doveroso domandare: quando s'è levata la protesta pubblica dei nostri politici nei confronti degli atroci abusi del regime dell'Arabia Saudita, come la soppressione della libertà religiosa o la sottomissione delle donne agli uomini? E sorvolo sugli atteggiamenti di altri governi che commettono gli stessi crimini, come quelli perpetrati dal presidente nigeriano Buhari, che massacra i cristiani, pur godendo dell'appoggio del Presidente Trump che gli consente di acquistare armi dall'America. E quali sono le sanzioni contro il Pakistan per aver condannato a morte per blasfemia Asia Bibi, il cui crimine consisteva nel discutere con un gruppo di donne che si rifiutavano di bere l'acqua che lei offriva loro giacché il suo esser cristiana rendeva l'acqua impura? Naturalmente, gli Stati Uniti e l'Ue non possono sorvegliare il mondo, tuttavia tendono a perseguire i loro interessi, i guadagni economici prevalgono sulla difesa delle popolazioni o di parti di popolazioni oppresse. La giustizia dovrebbe essere imparziale, e non selettiva. In modo particolare, l'America ha storicamente dimostrato di aver guadagnato il titolo di *Leader del mondo libero*. Se gli Stati Uniti non prendono atto di certe situazioni e non intervengono per sanarle, chi lo farà? Indubbiamente, l'Ue pratica la realpolitik – la politica basata su di una concreta pragmaticità, rifuggendo da ogni premessa ideologica o morale – propria del governo statunitense. Proviamo a ricordare ai nostri politici che il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità è un diritto per tutti e dovrebbe essere salvaguardato prima di qualunque interesse privato.

La pittura cristiana di Piero Vignozzi



di Giovanni Pallanti • Piero Vignozzi, nato a Firenze negli anni '30 del secolo scorso, è uno dei pittori italiani più importanti. Vignozzi porta il cognome della madre che lo concepì con il giovane conte Bersani Vecchi. Cresciuto come un giovane lupo ha vissuto in tante case quante sono state le vicissitudini lavorative della sua mamma, spesso al servizio di ricche famiglie. Piero ha accumulato così una lunga serie di esperienze esistenziali che gli hanno fatto conoscere da vicino il dolore e la gioia di vivere. In gioventù è stato un promettente ciclista talmente bravo da battere anche, in un gara, Gastone Nencini. Dopo avere fatto tanti lavori la sua vocazione pittorica è maturata in modo irreversibile. Vignozzi da moltissimi anni ormai è solo un pittore. Un pittore delle povere cose: una tazzina di caffè, un cucchiaino, un piccolo coltello, una finestra con sul davanzale le piante verdi della Miseria. Un artista che riesce a raccontare il silenzio della vita quando siamo soli in una casa e quello che si vede sono piccoli oggetti. Mai una figura umana rompe la visione di questa creatività protesa a d affermare che tutto (o nulla?) fa parte della vita. Piero fu chiamato come assistente alla cattedra di pittura del liceo artistico di Firenze da Dino Caponi allievo prediletto di Ottone Rosai e grande disegnatore. Poi Vignozzi è stato per lungo tempo titolare della cattedra di "nudo" all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Amico del poeta Alfonso Gatto, di Luigi Baldacci, di

Raffaele Monti e del pittore siciliano Piero Guccione si è affermato con il passare degli anni come un pittore della poesia figurativa. Stimatissimo da un altro grande pittore Sergio Scatizzi sul piano europeo viene paragonato, per certi soggetti pittorici, al pittore spagnolo Lopez Garcia. In questi giorni nel Duomo di Grosseto si è aperta una mostra ispirata cristianamente e dedicata alla bellezza del volto, del viso umano come specchio dell'anima. Piero Vignozzi ha esposto due d'apres: uno ispirato dalla Madonna delle Ciliegie del Sassetta, l'altro dalla Madonna delle Grazie del pittore Matteo Di Giovanni. Anni fa Mons. Macchi, già Segretario Particolare di San Paolo VI°, quando era Arcivescovo di Loreto gli commissionò un quadro sull'Annunciazione. Vignozzi dipinse una porta socchiusa con un raggio di luce che filtrava sugli scalini, dove era adagiata una rosa bianca, davanti alla Santa Casa della Madonna. Un dipinto che ha l'efficacia di un'intensa preghiera sul mistero della Vergine Madre del Figlio di Dio. Da militante comunista quale è stato per lungo tempo, il pittore Vignozzi ha ritrovato in se stesso e nella propria creatività artistica un'ispirazione cristiana. Tant'è che l'Osservatore Romano, organo della Santa Sede, pubblicò il giorno della canonizzazione di Giovanni XXIII° e di Giovanni Paolo II° due ritratti ad opera del Vignozzi.

«Voci dal silenzio». Un documentario per raccontare quella solitudine scelta per

amare Dio e gli uomini



di Stefano Liccioli • S'intitola "Voci dal silenzio" (2018) un documentario su alcuni eremiti in Italia, diretto da Joshua Wahlen e Alessandro Seidita che hanno girato il nostro Paese per raccontare l'esperienze

ascetiche di uomini e donne, non solo religiosi, che hanno scelto la solitudine piuttosto che l'isolamento come *modus vivendi*. Sulla differenza tra solitudine ed isolamento illuminante è la precisazione del nostro padre Giancarlo Bruni, biblista, monaco dell'Ordine dei Servi di Maria, nonché membro della comunità monastica di Bose. Scrivo nostro perché conduce la sua esperienza di eremitaggio nella vicina San Pietro alle Stinche, a Panzano in Chianti. Se isolarsi, racconta padre Bruni ai due registi, significa scappare dal mondo e dalle persone, la scelta eremitica, nonostante la condizione di solitudine che la caratterizza, non è una fuga, ma uno strumento per abbracciare l'umanità in maniera più essenziale, profonda ed autentica. Il documentario, che dura poco meno di un'ora, è il frutto di una lunga ricerca sul campo. Spiegano i due autori: «A bordo di un camper abbiamo attraversato l'intera penisola con l'intento di conoscere e intervistare gli ultimi eremiti. Le telecamere si sono immerse all'interno dei singoli vissuti, raccontandone il passato, la vocazione, i conflitti e le battaglie. Le immagini hanno documentato quel particolare rapporto che l'eremita instaura con la solitudine nonché i suoi riti quotidiani: la preghiera, le esperienze estatiche, la lotta per l'autosufficienza. Tutto ciò con l'intento di far luce su uno spaccato che, nell'immaginario collettivo, è ancora avvolto da un alone di mistero: l'ascesi». Ne nasce un racconto corale sull'esperienza ascetica che forse non scava molto in profondità nelle singole testimonianze, ma riesce comunque ad

offrire diversi spunti di riflessione su chi siamo, sui pericoli del mondo contemporaneo, sul nostro desiderio d'infinito e sulla Natura. Già, la Natura. Essa non è una semplice, anche se suggestiva, cornice ai diversi racconti, ma si presenta come un elemento centrale di ogni narrazione. Uno dei frutti dell'esperienza eremitica è proprio il recupero di un rapporto con la Natura che ne valorizza tutti i suoi aspetti, soprattutto quelli che, per colpa della frenesia della vita quotidiana, passano inosservati e non ci sorprendono più.

Il merito di questo documentario è anche quello di condurre lo spettatore a riflettere, seguendo l'esperienza dell'asceta, sugli elementi essenziali dell'esistenza che spesso vengono offuscati da quelli superficiali.

Particolarmente importante è il richiamo al valore del silenzio, non solo per la vita degli anacoreti, ma per tutti noi. Viviamo immersi in rumori e parole e la loro assenza sembra terrorizzarci dal momento che spesso abbiamo bisogno di riempire l'assenza dei suoni accendendo radio o televisione. Emblema di questa tendenza sono molti giovani che camminano per strada mettendosi nelle orecchie le cuffie per ascoltare la musica. Ci servono invece momenti di solitudine e di silenzio con cui possiamo disintossicarci dalle chiacchiere e dagli incontri per ritrovare un'intimità con noi stessi e con Dio.

Aggiungono i due registi: «Ancor più che le parole, le scelte attuate dagli eremiti possono diventare un monito per lo spettatore, stimolo concreto per tornare a dirigere il proprio tempo verso panorami più vasti e tornare a dare un giusto peso alle effimere conquiste del quotidiano. Dall'incontro con queste figure potremmo, forse, trarre l'impulso a riequilibrare il nostro stare al mondo, dando a esso un significato personale, profondo e spirituale».

Un'ultima nota è per la modalità con cui è stato finanziato

questo documentario: una campagna di crowdfunding per sostenere le spese per la realizzazione di tutto il progetto. Ed il risultato è apprezzabile.

San Carlo, Trento e la formazione presbiterale



di Francesco Vermigli • Il 4 del mese di novembre diverse ricorrenze convergono: cadono in questo giorno l'anniversario dell'alluvione di Firenze del 1966 e quello della fine della prima guerra mondiale (anniversario che in questo nostro 2018 diventa ricorrenza centenaria). La Chiesa in questo giorno ricorda invece nel proprio calendario liturgico una delle figure più emblematiche di un'intera epoca: un nobile, un principe della Chiesa, un pastore. Perché parlare di Carlo della nobile famiglia dei Borromeo significa in qualche modo – anche solo indirettamente e *per transennam* – parlare di un'epoca cruciale come nessuna altra nella storia della Chiesa moderna.

Non vogliamo in questa sede tracciare una biografia di colui che le vicende familiari – lui che era nipote di papa Pio IV, per parte di madre – vollero che fosse elevato alla porpora cardinalizia all'età di soli ventidue anni non ancora compiuti (gennaio 1560), prima con il titolo diaconale dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia, quindi con il titolo diaconale di San Martino ai Monti; per poi essere nominato – dopo l'ordinazione episcopale (dicembre 1563) e la nomina ad arcivescovo di

Milano (maggio 1564) – arciprete della Basilica di Santa Maria Maggiore e assumendo il titolo cardinalizio presbiterale di Santa Prassede. Soprattutto non vogliamo puntare lo sguardo sui primi anni della sua vita clericale romana, che pare tutta convenire in poche centinaia di metri: quelle che dalla sommità dell'Esquilino dove sorge la Basilica Liberiana digrada verso sud-est, fino a giungere a San Giovanni. Quello su cui vorremmo appuntare la nostra attenzione è al modo impareggiabile con cui egli seppe intercettare le disposizioni e finanche lo spirito del concilio di Trento, una volta giunto alla sede episcopale ambrosiana: in modo particolare per quanto attiene alla formazione presbiterale.

Dopo la nomina milanese, entrò in città e in diocesi definitivamente il 15 aprile del 1566; mostrando da subito di avere a cuore l'immediata applicazione in diocesi delle indicazioni tridentine. Circa la formazione del clero, l'istituzione del Seminario rende conto di come venisse percepita la necessità della riforma di quel corpo di collaboratori ed esecutori, da lui inviati in ogni angolo della vastissima diocesi a cui era stato destinato. In una frase redatta ancor prima del suo ingresso definitivo (nel 1565) si condensano in poche parole latine il senso e il fine dell'erezione del Seminario: «Nihil magis necessarium aut salutare videri ad restituendum veterum ecclesiasticorum disciplinam quam seminarii institutionem». È questione decisiva – dice san Carlo – che venga ristabilita l'antica disciplina, che le antiche glorie ecclesiastiche ritornino in auge, che gli antichi esemplari modelli ascetici sian fatti rifiorire: a questo scopo si richiede un luogo e un tempo capace di questo, adatto a tale scopo.

La solerzia di Carlo per la formazione dei futuri preti può apparire del tutto consona all'epoca che egli visse. In fondo, da Trento egli prese innanzitutto il senso di quanto fosse necessario che il clero vivesse una nuova primavera e si ristabilisse una presenza capillare del presbiterio nel

territorio diocesano. In una memorabile voce dedicata a Carlo entro il *Dizionario Biografico degli Italiani*, il De Certeau notava che nella scelta in favore del Seminario il Borromeo aveva lo scopo di assicurarsi, in “spazi esistenziali” controllabili e ben definiti, l’avvenire e non solo il presente delle indicazioni conciliari.

È di due anni fa una nuova *Ratio fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*. È cioè recentissima la redazione di un testo che rende conto di come sia ancora oggi preoccupazione della Chiesa che vi sia un programma, un orizzonte, una prospettiva sempre più adatta alla formazione dei futuri preti. Di quello che è stato il Seminario nella sua accezione tridentina e che ebbe in Carlo il promotore zelante e nella Chiesa ambrosiana uno dei primi e più significativi banchi di prova, probabilmente non resta molto. Questo è certo accaduto e in maniera piuttosto naturale dopo il Vaticano II, ma i primi segnali dell’erosione del modello tridentino sono individuabili nei decenni precedenti all’assise conciliare, in conformità ai cambiamenti del costume e della società. Perché, in fondo, l’istituzione dei Seminari cambia inevitabilmente con il mondo che quella istituzione circonda; e questo non può che accadere anche oggi. Si pensi a cosa possa significare per la permanenza in un luogo che si vorrebbe chiuso, la facilità dell’accesso a fatti e notizie, sollecitazioni e bisogni che provengono dall’esterno di quel medesimo luogo e che vengono moltiplicati e diffusi immediatamente dall’avanzamento della tecnica e della comunicazione digitale.

Al netto di tutto questo, non pare ancora che vi siano elementi sufficienti per poter affermare l’inutilità dell’istituzione seminariale per la Chiesa. La storia infatti può bensì sollecitare che venga modificata la forma di un’istituzione – ecclesiale o meno che sia – senza per questo che giunga fino a istigarne l’abolizione.

«Un mondo a tre zeri». Quando economia e teologia dialogano



di Leonardo Salutati • Professore di Economia, Premio Nobel per la Pace nel 2006, Muhammad Yunus è l'inventore del meccanismo geniale del microcredito. Nel 1976, in Bangladesh, suo paese natale, ha fondato la Banca Grameen, che si è diffusa in migliaia di villaggi.

Un istituto di credito indipendente che presta soldi senza garanzie e che si è diffuso in tutto il globo, finanziando con gli stessi criteri imprese anche negli Stati Uniti, in Canada, nel Nord Europa e servizi sociali nelle zone più povere della Francia. Ci aiuta a cogliere il valore dell'iniziativa il fatto negli ultimi dieci anni Grameen, negli Stati Uniti, ha rilasciato prestiti per un totale di un miliardo di dollari, con un tasso di restituzione superiore al 99 per cento, indice peraltro standard in tutte le filiali del mondo.

In questi ultimi mesi Yunus ha girato l'Europa ed anche l'Italia a presentare il suo ultimo libro, *Un mondo a tre zeri. Come eliminare definitivamente povertà, disoccupazione, inquinamento*, dove illustra la sua proposta per ridurre, appunto, a zero la povertà, la disoccupazione e l'inquinamento. Sono le conseguenze dell'economia contemporanea dove imperversa l'ideologia dell'individualismo e dell'egoismo razionale che sta alla base della visione etica, madre dell'odierno capitalismo che, nella forma anarchica definitasi negli ultimi trent'anni, si è dimostrato incapace a limitare il dramma dell'impoverimento e della marginalizzazione, mettendo in serio pericolo la tenuta delle

conquiste democratiche degli ultimi secoli.

La proposta di Yunus consiste nella ridiscussione di alcuni assunti basilari della teoria dell'equilibrio generale, che ha qualificato l'essere umano come capace di compiere solo scelte ottimizzanti, governato dal desiderio massimizzare il proprio tornaconto e di essere come incapace di altruismo. Il punto maggiormente innovativo dell'analisi di Yunus sta nel riconoscere che l'esperienza umana non può essere rinchiusa in una elementare e frustrante vita di consumi e di sopravvivenza all'interno di uno schema indiscutibile, riconciliando in tal modo la scienza economica con la sua ragion d'essere, ovvero una scienza sociale che si deve occupare del benessere dell'uomo e che può essere matematizzata o archetipizzata solo se riesce a rispondere al bisogno di inclusione e partecipazione dell'essere umano. Egli di fatto denuncia l'inganno del capitalismo classico, secondo cui la natura umana è egoista, proponendo un nuovo sistema fondato sull'altruismo, altrettanto potente! Al riguardo, la diffusione e il funzionamento del sistema di microcredito attraverso la Grameen Bank, costituisce un argomento concreto e inconfutabile a sostegno di quelle che solo una caparbia ottusità potrebbe liquidare come bonarie utopie di un visionario.

L'interesse che Yunus, economista musulmano, sta suscitando ormai da più di quarant'anni e che si è ancora di più acceso con l'uscita del suo ultimo libro, nel corso di una crisi economica mondiale che dal 2008 continua a permanere con diversa intensità, dovrebbe sollecitare i cristiani a valorizzare ancor più quell'enorme tesoro di insegnamenti della *Dottrina sociale della Chiesa* dove, quanto divulgato oggi da Yunus e rilanciato dai media internazionali, è da sempre insegnato, in modo argomentato e sistematico.

Per la *dottrina sociale*, «L'economia... è solo un aspetto ed una dimensione della complessa attività umana. Se essa è assolutizzata, se la produzione ed il consumo delle merci

finiscono con l'occupare il centro della vita sociale e diventano l'unico valore della società, non subordinato ad alcun altro» (*Centesimus annus* 39), l'essere umano va incontro ad una minaccia mortale. La *Dottrina sociale* ha sempre posto al centro della sua riflessione il tema della "fraternità", dell'esperienza del "dono", da coniugare con lo sviluppo per dare vita ad una società civile adeguata alla dignità umana. È infatti ben chiaro che lo sviluppo, «se vuole essere autenticamente umano», deve «fare spazio al principio di gratuità» (*Caritas in veritate* 34). Ciò vale in particolare per il mercato. «Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica» (*Ibid.* 35). Il mercato non deve diventare «luogo della sopraffazione del forte sul debole», la logica mercantile va «finalizzata al perseguimento del bene comune di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica» (*Ibid.* 36).

Allo stesso modo l'impresa «non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari... ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa» stessa (*Ibid.* 40). I manager poi, non possono rispondere «solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento costituiti in genere da fondi anonimi che stabiliscono di fatto i loro compensi» ma devono tenere conto dei «profondi legami che la loro impresa ha con il territorio, o con i territori, in cui opera» (*Ivi*).

«L'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione» (*Ibidem* 11) e questo conduce a considerare il "bene comune", che non è né "bene privato" né "bene pubblico", ma è ciò che si realizza assieme a quello degli altri e con gli altri, non a prescindere da loro o contro di loro. Non rendersi conto di questo aspetto non permette all'uomo di percepirsi come parte di un corpo, legato agli altri, generando disuguaglianze estreme, povertà, disoccupazione e il dramma sempre più

incombente dell'inquinamento.

Sono pochi accenni che ci fanno però cogliere come il pensiero del musulmano Yunus e i temi della *Dottrina sociale della Chiesa* convergano sul principio di gratuità come elemento imprescindibile dell'analisi economica. Con rammarico dobbiamo rilevare che troppo spesso l'insegnamento cristiano è stato accolto con superficialità alla stregua di una predica, mentre invece merita di essere attentamente studiato perché risorsa di indubbio valore, che sempre si incontra con gli "uomini di buona volontà" i quali, pur non cristiani, sono alla sincera ricerca della verità.

Ugo Vanni e il Libro dell'Apocalisse



di Stefano Tarocchi • Di ritorno da un recente viaggio in Turchia alla ricerca delle chiese dell'Apocalisse, i cui resti più o meno importanti ho potuto vedere nell'interezza per la prima volta – la differenza sostanziale è data dalla loro collocazione all'interno dell'area urbana della città

attuale –, il mio ricordo non può non andare alla memoria del padre Ugo Vanni, gesuita, nato in Argentina nel 1929 e morto a Roma nel luglio scorso, dopo una lunga malattia che l'aveva debilitato ma non aveva minato la sottile intelligenza.

Il padre Ugo Vanni è nato a Jesús María (Argentina) il 26

settembre 1929 ed è stato ordinato sacerdote il 9 luglio 1960. Gesuita, ha conseguito la licenza in filosofia e teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, la laurea in lettere classiche presso l'Università statale di Roma e la laurea in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico.

Sono stato studente di padre Ugo negli anni 1980-83 al pontificio istituto biblico e sotto la sua guida ha condotto la tesi di licenza in Sacra Scrittura per l'appunto sulla lettera alla chiesa di Laodicea nel capitolo terzo dell'apocalisse. Di padre Ugo, che aveva stretti contatti attraverso la famiglia con la città di Firenze, vorrei ricordare anche la sua partecipazione al *Dies academicus* della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale nel 2010: vi svolse una relazione sull'autore dell'Apocalisse medesima poi pubblicata nella rivista *Vivens Homo* della nostra facoltà.

Vorrei rammentare anche il sorriso e l'ironia leggera di questo grande esegeta, come pure la grande sapienza nell'introdurre i suoi studenti ad una letteratura difficile come quella dell'ultimo libro del Nuovo Testamento, e quindi delle Sacre Scritture.

Ai tempi dei miei studi, fra noi studenti circolava voce che padre Vanni era stato penalizzato accademicamente per l'essere lui italiano, al tempo in cui al Biblico di Roma insegnavano grandi maestri di altre nazionalità: da Vanhoye a De La Potterie e Alonso Schoekel. Forse non era vera l'illazione, ma certo non si può dire che incarnasse l'accademico alquanto distante dagli studenti.

Tornando al libro della Rivelazione di Giovanni con la sua complessa simbologia, che talora si distende lineare ma più spesso moltiplica i suoi elementi dando quasi al lettore una condizione di estraniamento, va notato che questo è sostanzialmente il modo di esprimersi del veggente di Patmos: «beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il

tempo infatti è vicino» (Ap 1,3); «a chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro e se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro» (Ap 22,18-19).

L'Apocalisse era il suo insegnamento fondamentale nonostante che le pubblicazioni di cui diremo, abbiano spaziato, tra la letteratura giovannea appunto e le lettere paoline e quelle apostoliche. Padre Vanni ha infatti insegnato per molti anni esegesi del Nuovo Testamento alla Pontificia Università Gregoriana e al Pontificio Istituto Biblico, pubblicando nel frattempo numerosi studi e impegnandosi anche in varie attività pastorali.

Com'è noto l'Apocalisse fu pubblicata da un discepolo anonimo del gruppo dei discepoli di Giovanni sotto il nome di quest'ultimo, probabilmente al tempo ed in corrispondenza della persecuzione di Domiziano, verso la fine del I secolo.

Quella letteratura nata in tempi in cui i discepoli del Cristo vivono la loro fede in tempi quando il volto ostile ed arcigno del potere in ogni sua forma li sfida fino al sacrificio totale, attraverso l'esegesi profonda e tuttavia leggera di padre Ugo, lasciava emergere il suo senso perennemente attuale di una lettura sapienziale della storia, valida per ogni tempo. Come ebbe a dire uno studioso «la letteratura apocalittica nasce per aiutare a sopportare l'insopportabile» (P. Beauchamp). Nasce cioè in momenti di estrema crisi per portare un messaggio di speranza: anche se il male sembra prevalere, bisogna aver fiducia nella vittoria finale di quanti sono sotto la protezione divina.

Non va dimenticato, inoltre, che questo libro, come sa ogni suo lettore appassionato, è amato in maniera direi quasi smisurata da coloro che lo apprezzano e ignorato

immeritatamente da quanti invece non sanno trovare la pazienza di decifrarne ogni singolo passaggio.

Proprio nelle lettere alle sette chiese («quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Èfeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa»: Ap 1,1) che si leggono dopo la visione iniziale della rivelazione del Cristo al veggente di Patmos. Questi nel giorno del Signore sperimenta la sapienza e la sua passione verso la chiesa universale disegnata però dal quadro a tinte chiaro-scure delle chiese.

Il percorso delineato dal libro è quello di un ideale messaggero che nella sua corsa trasmette alle singole lettere la parole del Cristo, che giudica con grande attenzione e partecipazione la situazione di ogni singola comunità, tanto da indirizzare un processo di vera conversione, che dalla singola chiesa si estende alla comunità universale, in cammino verso la Gerusalemme celeste, ad un tempo sposa e città: «vidi la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udi allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate». E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere». E mi disse: «Ecco, sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Principio e la Fine. A colui che ha sete io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita. Chi sarà vincitore erediterà questi beni; io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio» (Ap 21,2-7).

I sacerdoti francesi del Prado già nel 1800 anticipano, come don Facibeni nel 1900, la pastorale di Papa Francesco verso i poveri e gli scarti di una umanità vulnerabile



di Carlo Parenti • Grazie ad un recente lungo colloquio con don Corso Guicciardini [*Don Corso Guicciardini, Passare dalla cruna dell'ago. Un colloquio su storia e futuro dell'Opera Madonnina del Grappa*, Prefazioni di Gualtiero Bassetti e Giuseppe Betori, Gabrielli Editori, 2018] ho "scoperto" un Istituto religioso che già nel 1880 anticipò la pastorale di Papa Francesco verso i poveri e

gli scarti di una umanità vulnerabile.

L'*Istituto del Prado* è un istituto secolare maschile di diritto pontificio, cioè riconosciuto dalla Santa Sede. Venne fondato da Antoine Chevrier (1826-1879), vicario parrocchiale di Sant'Andrea della Guillottière – una zona industriale malfamata alla periferia di Lione – rimasto profondamente colpito dalla condizione di miseria della popolazione. Formò così dei sacerdoti specializzati nel servizio ai poveri, ai peccatori, agli ignoranti e nell'assistenza morale e materiale alla gioventù operaia (i preti del Prado sono oggi circa 1200,

sparsi in circa 40 paesi. Un centinaio sono in Italia. La maggioranza è in parrocchia, specie in quartieri di periferia delle grandi città e zone rurali molto povere del terzo mondo). La sua esperienza spirituale fu centrata sul "seguire Gesù Cristo più da vicino" allo scopo di "lavorare più efficacemente alla salvezza delle anime". Chevrier fu un mistico, cioè persona che, come insegnano i maestri di vita spirituale, ha imparato a "trovare Dio in tutte le cose". La parola chiave del Prado può essere espressa con una frase: "conversione permanente". La spiritualità pradosiana è concentrata nella consapevolezza che *"il prete è uomo spogliato, crocifisso, mangiato"* in prospettiva apostolica. Un pensiero di mons. Ancel (1898- 1984), collaboratore di Chevrier e suo successore e poi vescovo-operaio a Lione, è attualissimo: *«Credere che la conversione personale senza il cambiamento delle strutture sia sufficiente, è puro idealismo; credere che il cambiamento delle strutture senza la conversione personale sia sufficiente, è puro materialismo»*. [Oggi in Italia il presidente della CEI, card. Bassetti, nell'invitare all'impegno politico così sintetizza: *"i cattolici non si dividano tra quelli della morale e quelli del sociale"*]. Padre Chevrier è stato proclamato beato da papa Giovanni Paolo II nel 1986. Alla sua morte aveva intorno a se solo 4 sacerdoti, ancora molto inesperti. Il sacerdote che gli succedette aveva 27 anni. Gli sviluppi molto belli del Prado datano dopo 20 anni dalla morte di Chevrier.

E' poco noto l'interesse di don Giulio Facibeni per il Prado. Don Corso Guicciardini ricorda: *"Il Padre si preoccupava che l'opera Madonnina del Grappa fosse una comunità religiosa. Sia di sacerdoti – presbiteriale –, sia di donne – suore –, ma anche di laici consacrati – uomini e donne. Nella sua ricerca di un istituto religioso che avesse questi tre rami, non due – suore e preti –, ma anche laici, scrisse a Lione alla sede del Prado e questi gli mandarono tre libretti di Alfred Ancel, famoso per esser diventato vescovo-operaio"*. La sua abitazione era all'estrema periferia di Lione, contigua ad altre

altrettanto misere, dove vivevano soprattutto gli immigrati algerini in situazione di grande povertà. Tutti condividevano una sola latrina nel cortile comune. Ogni mattina il Vescovo prendeva un secchio e una scopa e vi andava a far pulizia. Ancel contribuirà al Concilio con suo costante riferimento alla Chiesa povera per evangelizzare i poveri. Fin dall'inizio, con altri vescovi, partecipò agli incontri animati dal card. Lercaro che indicavano nella Chiesa povera, non tanto un'opzione preferenziale per i poveri, ma un modo di vivere la fraternità umana. Gli interventi di Ancel al Concilio furono in tutto 22, di cui 13 orali. Il suo lavoro si concentrò sul famoso schema 13 della "Gaudium et spes". Ancel fu nominato vicepresidente della commissione della "Gaudium et spes", risultandone l'effettivo presidente a causa della malattia di mons. Guano.

Sorprendenti sono le affinità tra Facibeni –che incontrò con don Corso padre Ancel- e Chevrier [Vedi: Silvano Nistri, *Vita di don Giulio Facibeni*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1979, pp.475-478]: *«Ambedue parroci, ambedue 'amici della povera gente', sensibili ai problemi delle periferie urbane e delle masse cristianizzate, ambedue cercano confratelli di buona volontà per associarli a sé e vivere insieme la stessa vita di povertà e di sacrificio per un apostolato missionario senza che si faccia molto credito sulle loro capacità di fondatori; ambedue sono stati privati della parrocchia e considerano questa privazione, non solo una delle più grandi croci della loro vita, ma la perdita del campo di sperimentazione per il loro metodo di apostolato. [...]»;* *«L'opera del Prado – era solito dire il P. Chevrier con un linguaggio che non poteva lasciare insensibile don Giulio Facibeni – è l'opera del buon dio; credetelo. Avrò delle vicissitudini. È una quercia piantata nel terreno incolto. I frutti verranno con difficoltà. Ma siatene certi: essa non perirà».*

Da sottolineare che don Corso –successore di Facibeni- fu

nominato Assistente Spirituale dei seminaristi del Prado su indicazione fatta da Padre Bortolon a Mons. Ansel che approvò la nomina.

Uno spirito, quello del Prado, condiviso dunque da don Facibeni, che con il padre Chevrier ripete: *“Conoscere Gesù Cristo è tutto, il resto è niente!”*. Era il suo desiderio, il suo proposito poter dire con l’apostolo Paolo: *«Noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo, Gesù, Signore. Siamo vostri servitori anche se abbiamo questi tesori in vasi di creta, perché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio e non viene da noi»* (2 Cor 4 e 7).

Vi sono indubbie similitudini o assonanze -nella pastorale di questi due sacerdoti- con le parole di papa Francesco, che parla degli ultimi, degli scarti, della Chiesa che deve andare nelle periferie dell’umanità ed essere un ospedale da campo.

In particolare nel il testamento spirituale di don Facibeni si dice che l’opera Madonnina del Grappa è per *«i più miseri e i più abbandonati e la sua missione la deve svolgere negli ambienti più torbidi, più fangosi, più desolati»*. Inoltre precisa: *«L’opera non deve restringersi alla casa degli orfani, ma deve compiere un apostolato di verità e di bontà nelle masse più lontane da Cristo; nelle periferie della città, nei grandi sobborghi. Vi sono tante miserie materiali e morali! Vi sono tante anime... per le quali Cristo è lo sconosciuto»*. Continua il Padre: *«L’opera umilmente e tenacemente, con l’esempio soprattutto dei suoi membri, deve far sentire praticamente il Vangelo. I membri [...] dovranno essere pronti ad andare negli ambienti dove si lavora e si soffre senza dignità e senza speranza, per potere con la loro inestinguibile carità risuscitare in essi il sentimento della dignità umana e cristiana»*.

Padre Chevrier e don Giulio Facibeni: uomini che per tutta la vita hanno inseguito l’annientamento del proprio io nella carità e nella misericordia. Ma questa rinuncia ha generato

«fatti e non parole» per tante «povere creature» che soffrivano la «misericordia e l'abbandono». Davvero gli «scarti». Papa Francesco nell'Esortazione Gaudete et Exsultate, sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, indica un percorso del quale l'esperienza di "carità" di questi due sacerdoti è un esempio luminoso.

Crisi delle vocazioni e compito del seminario: riflessioni a ruota libera di un (vecchio) direttore spirituale.



di Gianni Cioli • Sono ormai tredici anni compiuti che svolgo il ministero di direttore spirituale presso il seminario di Firenze, iniziai infatti nell'ottobre 2005, chiamato dal card. Antonelli.

In questo tempo il seminario è cambiato non poco. Forse la differenza che balza più all'occhio è la diminuzione significativa del numero dei seminaristi: rispetto a tredici anni or sono siamo diventati meno della metà pur essendo aumentato il numero delle diocesi che fanno riferimento a Firenze per la formazione dei futuri preti.

Certo il problema della scarsità di vocazioni al ministero

ordinato è sotto gli occhi di tutti e non riguarda solo il seminario di Firenze. D'altra parte quando si parla di crisi della vocazione ritengo che non si dovrebbe pensare tanto ai seminari e ai conventi vuoti e neanche semplicemente interrogarsi sulla pastorale vocazionale, su come rinnovarla o rifondarla. A mio avviso il problema sta più a monte: ciò che è in crisi è la percezione della vocazione umana e cristiana. Ovvero la percezione della vita come dono, compito e responsabilità e missione. Quella che è veramente in crisi è la vocazione battesimale: il riconoscimento che la vita ha senso solo se è donata. Il vero problema per la chiesa è oggi (ri)uscire ad annunciare e trasmettere la fede e con la fede questa coscienza che la vita si salva perdendola nel dono.

Detto questo è lecito e forse anche doveroso interrogarsi sulle ragioni specifiche dello svuotamento dei seminari. Qualcuno chiama in causa il calo demografico per cui meno nati, meno giovani, meno seminaristi. Altri vedono la causa del problema nella scristianizzazione della società per cui meno fede, meno vocazioni. Altri ancora vedono un problema nell'impegno del celibato unito al dovere della castità che giudicano incomprensibile per la sensibilità odierna. C'è poi chi considera la crisi d'immagine delle istituzioni in genere e della istituzione chiesa in specie: la chiesa in effetti è una istituzione e il prete è a sua volta un'istituzione nella chiesa. Anche il matrimonio è un'istituzione e anche il matrimonio è in crisi. Sia nel caso della vocazione sacerdotale che in quello della vocazione matrimoniale si tratta poi di istituzioni che implicano scelte definitive giudicate improbabili in una società liquida. Non da ultimo c'è chi vede nel calo drastico degli ingressi in seminario un effetto dello scandalo, che ha investito e sta investendo pesantemente la chiesa, relativo agli abusi sui minori compiuti da membri del clero. Se qualche anno fa, nell'immaginario collettivo, il prete anche se aveva fatto comunque una scelta poco comprensibile, era per lo più considerato come una bella persona, oggi rischia di essere

(pre)giudicato come un potenziale delinquente.

Di fronte a questo quadro ci facciamo certo anche più di una domanda, ma dobbiamo ammettere umilmente che non sempre riusciamo a darci una risposta. D'altra parte una riflessione sulla diminuzione degli ingressi in seminario non deve farci perdere di vista coloro che in seminario ci sono entrati e che costituiscono un dono e una benedizione del Signore per la chiesa che ha bisogno continuare a spezzare il pane in memoria di Lui. Di questo dono dobbiamo prenderci cura con il massimo impegno e con grande amore. A questo proposito – concludendo una breve riflessione con l'aprire una tematica ampia – ritengo che, alla luce degli stimoli donatici da papa Francesco nella recente *Lettera al popolo di Dio* (20/08/2018), uno dei compiti oggi imprescindibili del seminario, da svolgere con sapienza, saggezza, impegno e amore, sia esattamente quello di educare i futuri preti a rifuggire da ogni forma di clericalismo, ovvero, come ha detto il papa, da «quell'atteggiamento che "non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente". Il clericalismo, favorito sia dagli stessi sacerdoti sia dai laici, genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciavamo» (*Lettera del santo padre Francesco al popolo di Dio*, ([vedi](#)))

**La povertà e il gioco
d'azzardo gialloverde**



di Antonio Lovascio • Un balletto di numeri, ma con la povertà non si gioca d'azzardo come sembra voler fare il governo gialloverde, che dimostra di non saper leggere e dare risposte razionali

all'inquietante quadro tracciato dall'ultimo Rapporto Caritas. Il numero dei poveri assoluti – ricorda l'organizzazione cattolica rilanciando i dati Istat – continua ad aumentare e supera i 5 milioni. Dagli anni pre-crisi ai nostri giorni è lievitato del 182%, un dato che dà il senso dello stravolgimento causato dalla recessione. Esiste uno “zoccolo duro” di disagio che assume connotati molto simili a quelli esistenti prima della crisi economica del 2007-2008. Con la sola differenza che ora il fenomeno si è sicuramente esteso a più soggetti (quindi non solo anziani, disoccupati, chi ha subito la rottura dei legami familiari, oppure stranieri che hanno cercato asilo) e che quasi un povero su due è minore o giovane. Tra gli individui in povertà assoluta i minorenni sono infatti un milione 208mila (il 12,1% del totale) e i giovani nella fascia 18-34 anni 1 milione 112mila (il 10,4%), mentre i pensionati costituiscono il 15,6 per cento. L'istruzione continua ad essere tra i fattori che più influiscono (oggi più di ieri) sulla condizione di vita. L'Italia ha fatto dei passi in avanti, ma si colloca ancora al penultimo posto in Europa per presenza di laureati, solo prima della Romania; il 14% dei nostri ragazzi abbandona precocemente gli studi e così nella classifica continentale ci collochiamo al quarto posto, dopo Malta, Spagna e Romania. Oltre i due terzi delle persone che si rivolgono alla Caritas ha un titolo di studio pari o inferiore alla licenza media (il 68,3%); tra gli italiani questa condizione riguarda il 77,4% degli utenti.

L'organismo pastorale della CEI nel suo Rapporto non si limita a sfornare dati sul disagio sociale e sull'indigenza, ma indica anche soluzioni sulle quali mi pare concordino anche

qualificati esperti e commentatori, come il professor Cristiano Gori dell'Università di Trento, motore scientifico dell'Alleanza contro la povertà, o Maurizio Ferrera, editorialista del "Corriere della Sera". Per combattere questa emergenza occorre un ventaglio di politiche preventive, riparative e compensative, non serve sbandierare per scopi elettoralistici misure fuori dalla nostra portata come "Il reddito o la pensione di cittadinanza". Una volta tanto guardiamoci attorno e con un po' di umiltà prendiamo esempio dagli altri. I Paesi con minor tasso di povertà hanno buoni sistemi educativi, robuste politiche attive per il lavoro, la formazione e l'inclusione (ci ha provato anche Gentiloni) e una vasta gamma di prestazioni monetarie (compensazione): per i figli, la disoccupazione, il sostegno agli affitti e così via. Sono sempre più diffusi anche i sussidi alle basse retribuzioni, responsabili della forte crescita dei cosiddetti working poor, lavoratori che, pur occupati, restano sotto la soglia di povertà. Solo al fondo di questo articolato sistema, per chi non ha trovato appoggi di altra natura è disponibile un'estrema rete di sicurezza: la garanzia di un reddito minimo, appunto. Tipicamente accompagnato da misure di assistenza sociale mirata.

A causa di molteplici distorsioni evolutive, nel nostro sistema di welfare – lo ha ben evidenziato il professor Ferrera – questi tasselli sono a tutt'oggi inadeguati o addirittura mancanti. Per esempio, esistono iniziative solo sporadiche contro la povertà educativa dei minori (deficit di prevenzione) o per la formazione, non solo dei giovani, ma anche di chi ha perso il lavoro (deficit di «riparazione»). In Francia o Germania una famiglia senza reddito con due figli riceve fra i 400 e i 500 euro al mese, in Italia non ha invece diritto ad alcun assegno (deficit di compensazione per carichi di famiglia). Non abbiamo un sistema di sussidi alle basse retribuzioni, le detrazioni fiscali non vengono neppure riconosciute agli incapienti. Pochissime le borse di studio: in Italia le ricevono meno dell'8% degli studenti, contro il

35% della Francia e il 65% della Svezia. Si dirà: che c'entra tutto questo con il reddito di cittadinanza? C'entra. È proprio grazie a questi punti d'appoggio che la quota di poveri è molto più bassa negli altri Paesi. La mancanza di reddito è combattuta a monte, prima che si verifichi: un vantaggio per tutti. Il progetto governativo scarica invece tutte le tensioni su un'unica prestazione, il reddito di cittadinanza. In molti contesti del Sud questa prestazione diventerà non l'ultima, ma l'unica spiaggia su cui approdare. E poi?

Allora, anziché avventurarsi in mere operazioni di consenso in vista delle elezioni europee del prossimo maggio, promettendo sussidi a 5 milioni di italiani, il triumvirato gialloverde a trazione leghista rifletta un attimo sulle parole di don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana: <Come cristiani abbiamo qualche difficoltà a pensare che si possa abolire la povertà, ma sappiamo che ogni storia riconsegnata alla sua dignità e alla sua libertà rende migliore il nostro Paese, ci rende migliori>. Infatti la povertà non è solo mancanza di reddito o lavoro: è isolamento, fragilità, paura del futuro. Dare una risposta unidimensionale a un problema multidimensionale, sarebbe una semplificazione che rischia di vanificare ogni impegno finanziario.

San Francesco in poesie e disegni



di Giovanni Campanella • Nel mese di settembre 2018, la casa editrice Edizioni Messaggero Padova ha pubblicato un libro suggestivo, intitolato *Un Uomo – 4 ottobre 1226*. Il libro percorre a grandi passi gli eventi più significativi della vita di Francesco d'Assisi attraverso poesie e disegni. L'autore/disegnatore è Stefano Nava. Nato a Bergamo nel 1977, è laureato in Architettura.

«Con il maestro Cesare Ravasio inizia a dipingere inaugurando le prime esposizioni. Nel 2010 si trasferisce a Reggio Emilia e si avvicina al mondo dell'illustrazione. Ha collaborato con diverse case editrici tra cui San Paolo, Elledici, Velar, Edizioni Messaggero Padova, Romena, Ed. Fundamento (BR). Ha partecipato a diversi concorsi nazionali e internazionali tra cui la Rassegna internazionale "I colori del Sacro" (Museo diocesano di Padova). Le sue opere sono presenti in diversi spazi sacri: Chiesa di Palazzago (BG), Chiesa di San Maurizio (RE), Fraternità di Romena (AR). Vive a Marmiolo, nella campagna limitrofa a Reggio Emilia, con la moglie Caterina e i figli Francesco e Filippo. Insieme provano a tenere aperta la porta di casa e lo spazio della vecchia stalla per ascoltare le voci dei testimoni del nostro tempo e favorire momenti d'incontro» (copertina)».

La prefazione è di don Luigi Verdi, fondatore e responsabile della Fraternità di Romena, in Casentino, Toscana.

Dopo la prefazione e un prologo, Nava ci consegna 16 scene, ognuna associata a una poesia e a un disegno: "Io non lo so – Nascita", "Ma ora – Carcere Perugia", "Sogno piccolo – Spoleto", "Abbraccio – Conversione", "Lasciarti essere – Crocefisso di San Damiano", "La mia ciotola – Restituzione", "Preferisco qui – Spogliazione", "Desiderio traboccante –

Povert ”, “Parola ferma – *Chiara*”, “Architettura spoglia – *Perfetta letizia*”, “Partorire eleganza – *Predica agli uccelli*”, “Indivisibili – *Chi sei? Chi sono?*”, “Approdo – *Pregiera*”, “Due cose so – *Stimate*”, “Immobile – *Cantico delle Creature*”, “Un uomo – *Morte*”.

A onor del vero, non sono un grande intenditore di poesie e confesso di imbartermi raramente in testi poetici. Ma non esito ad affermare che sono tutte suggestive ed alcune mi sono sembrate davvero molto belle.

Affascinante   il gioco sulla parola “conversione” nella poesia “Abbraccio”. Per la prima volta, di fronte al lebbroso, Francesco non si converte nel senso di “cambiare direzione” ma si converte nel senso di “volgersi con”, continuare a camminare con qualcuno accanto.

Molto bella e densa   anche “La mia ciotola” che meriterebbe di essere citata per intero, se lo spazio non fosse tiranno. Qui riferimenti scritturistici danzano insieme al dialogo tra infinito e finito. L’infinito si fa finito nella ciotola del Santo.

Dai testi traspare una conoscenza tutt’altro che superficiale delle vicende di Francesco d’Assisi. Cos , nella poesia “Sogno piccolo”, tra la cavalcata con Gualtiero di Brienne verso la Puglia e il ritorno da Spoleto ad Assisi, campeggia la celebre domanda: «  meglio seguire il servo o il Signore?». “Approdo” fa riferimento a particolari modi di pregare di Francesco («quando si   approdati nella terra con le ginocchia e le mani, / si prende il mantello o il cappuccio e si fa casa sopra di s »). “Immobile” ricorda l’ultimo periodo di grave malattia e la composizione contestuale del Cantico delle Creature (contestualit  che   uno dei paradossi della vita di Francesco). In “Un uomo” compare Donna Jacopa d  Settesoli che porta a Francesco moribondo i suoi amati biscotti (mostaccioli?) (in uno scritto autentico, il Santo li richiede espressamente).

Mi piace concludere l'articolo, con una piccola tonalità personale, accennando a una velata inclusione che fa Nava servendosi dei nomi Giovanni e, all'inizio più implicitamente, Francesco. Riporto due passaggi della prima poesia:

«(...)

*Dicono che all'inizio mi chiamassi Giovanni, come l'uomo che battezzava nel fiume Giordano;
poi mio padre volle che mi chiamassi così, come sapete,
perché gli ricordava le origini francesi di mia madre.*

(...)

Lo stesso vento che soffiava sul Giordano nei giorni in cui Giovanni battezzava.

Quello di cui "ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va".

Il vento che accarezza il corpo di mia madre.

(...)

Riporto ora l'inizio e la fine dell'ultima poesia:

«3 ottobre 1226.

Il vento della sera è respiro sottile.

Lo stesso vento di Giovanni nel Giordano, di mia madre nella bottega di tessuti.

Il tempo pare sospeso. Profuma di te.

(...)

4 ottobre 1226: è nato l'uomo.

Tu vento leggero, io passero agonizzante.<

Tu profumo di mandorlo, io odore di polvere.

Tu terra accogliente, io corpo nudo.

Tu promessa d'aurora, io notte.

Tu abbraccio calmo, io finalmente... Francesco».